

L'Intervista

Giovanna Melandri



Sintesi

«Un'azienda più snella e dinamica che vinca anche la sfida della tv digitale. La brutta pagina del voto in Commissione di vigilanza ha lasciato irrisolti tutti i problemi»

«La Rai del futuro? Autonoma per statuto»

ROMA. Separazione della gestione dall'indirizzo, snellimento della struttura societaria, il non far coincidere più il concetto di servizio pubblico con la televisione generalista ma anche la capacità di rilanciare sul terreno della sperimentazione di nuovi linguaggi televisivi e di rafforzare la funzione produttiva: ecco alcuni valori alla base della riforma Rai di cui si discuterà domani mattina, nella sede della Fnsi, nel corso di un convegno indetto dal Pds su uno degli argomenti più caldi della cronaca politica di questi giorni. E non solo. La Rai com'è e come potrebbe diventare. Ne parliamo con l'onorevole Giovanna Melandri, responsabile informazione della Quercia e membro della Commissione parlamentare di vigilanza.

Domani il Cda della Rai si riunirà per valutare la risoluzione votata dalla Commissione di vigilanza e l'accordo sulla piattaforma digitale. E, a qualche centinaio di metri in linea d'aria, si svolgerà il convegno sulle possibili modifiche dell'assetto aziendale. Una giornata campale, non c'è che dire...

«Sul voto in Commissione di vigilanza della settimana scorsa voglio ribadire che non si è trattato solo di una brutta pagina sul piano politico ma un episodio che ha lasciato del tutto irrisolti i nodi strutturali del servizio pubblico. I vizi della Rai, i problemi di riforma e di riassetto che sono ancora tutti squadernati davanti a noi e vanno affrontati con un'urgenza. Quel voto io l'ho criticato subito. A qualche giorno di distanza voglio sottolineare che è stata espressione di una concezione proporzionalistica sia del pluralismo informativo ma anche potrebbe esserlo dell'idea di riforma della Rai che si vuol delineare. Noi invece dobbiamo imboccare la strada di un forte cambiamento della Rai. In questo senso va il nostro convegno di domani nel corso del quale metteremo in campo la proposta del Pds per la riforma dell'azienda e della nomina dei vertici».

È un problema di riforme strutturali, allora, non di «misure»?

«Bisogna consegnare per statuto all'azienda la sua autonomia e indipendenza. Bisogna collaborare alla sua crescita senza intenzioni punitive o, come ha scritto Falorni, "pulsioni forcaiole" a proposito di quanto avvenuto in commissione di vigilanza e che, stando a quanto avvenuto poi, sembrano essere state la spinta a quel voto almeno da parte del Polo».

Ma quali sono le esigenze profonde di cambiamento di questo servizio pubblico su cui venti di tempesta si vanno addensando da tempo?

«Il servizio pubblico deve ancora una volta cambiare pelle. Dopo gli anni del monopolio infranto dall'arrivo delle tv commerciali che costrinsero la Rai ad un ritmo diverso, ora ci troviamo di fronte ad un'altra svolta. E per questo avanziamo una proposta di riforma dell'assetto del servizio pubblico pensandolo come una holding che non è una soluzione di ingegneria societaria. Il nostro progetto è finalizzato a riadattare l'assetto della Rai ad un sistema delle telecomunicazioni sempre più dinamico e nel quale l'identità del servizio pubblico non è più solo quella dell'offerta generalista ma anche quella della sfida della nuova televisione digitale. E l'accordo appena siglato per la piattaforma digitale ne è la prova evidente. Non ho mai avuto dubbi che la strada per lo sviluppo del digitale in Italia passasse per un'intesa tra tutti gli operatori. Perché un accordo ha il vantaggio di non alimentare le competizioni nel mercato dei diritti sia per quanto riguarda i film che lo sport consentendo di risparmiare risorse da destinare, quindi, alla produzione. Era ovvio che certe condizioni dovevano essere rispettate. E, cioè, che la piattaforma unica fosse a maggioranza italiana, fosse aperta, che l'accesso non fosse condizionato in modo da diventare un "volano" per l'industria culturale italiana...».

Con un solo decoder?

«Certo. Questa è la chiave tecnologica dell'intesa sulla piattaforma. Una decisione che va

a favore degli utenti, dei cittadini che finalmente potranno accedere ad altre televisioni di questo mercato nascente senza dover acquistare più di un decoder per accedere a tutti i pacchetti in offerta».

Le conseguenze sulla Rai?

«La prima è quella di ripensare alla propria struttura orientandosi su un modello più agile. La Rai deve stare pienamente sul nuovo mercato senza i limiti che l'attuale struttura monolitica le impone senza rinunciare alla funzione fondamentale che la televisione generalista ha. E, cioè, la promozione di identità nazionale di un paese, della sua tenuta democratica. Mi ha molto colpito nell'ultimo libro di Sartori, di cui pur non condivido il messaggio di fondo, la tesi che la televisione fa regredire la democrazia perché indebolisce il supporto della democrazia che è la pubblica opinione. Questa affermazione merita una riflessione profonda. In questa fase di transizione in cui la televisione generalista viene affiancata da nuove offerte tematiche mentre fa irruzione la multimedialità c'è il rischio di un dualismo sociale latente. Il servizio pubblico deve essere quell'anticorpo che fa sì che la democrazia non regredisca e rafforzi (e non indebolisca) il cosiddetto supporto. Il servizio pubblico non è morto. È vivo e vegeto ma deve trovarsi una nuova identità».

Entriamo nel merito delle vostre proposte?

«Innanzitutto la holding, struttura più flessibile capace di mantenere l'unicità del servizio pubblico consente ad esso di entrare anche in altri settori. E di cominciare a distinguere e separare le attività finanziate dal canone da quelle finanziate con la pubblicità e da quelle miste che vanno separate contabilmente. C'è poi la sfida di una rete senza pubblicità che avrà bisogno di una quota di canone sulla cui destinazione c'è bisogno di chiarezza anche per quanto riguarda le due reti che conserveranno la pubblicità. La rete che dovrà reggere con il solo canone deve essere considerata come l'occasione per rilanciare sul terreno della sperimentazione di nuovi linguaggi televisivi e di rafforzare la funzione produttiva del servizio pubblico. Una rete che non compete sul mercato pubblicitario ma su quello dell'audience sì, può essere una grande occasione e non deve essere considerata una sorta di nicchia. La holding mi sembra il modo per consentire al servizio pubblico di operare su questi piani diversi».

E la questione degli organi di governo dell'azienda?

«Non ci sono alternative ad una netta separazione tra le questioni di gestione che vanno concentrate nelle mani di un amministratore unico e quelle di indirizzo. Vorrei ricordare che nel luglio del '96 noi tentammo con i Popolari e i Verdi di trasformare il meccanismo di nomina dei vertici Rai. Fummo messi in minoranza dal voto congiunto di Rifondazione con il Polo. Dobbiamo ripartire da lì. L'autonomia e l'indipendenza per statuto l'azienda non l'avrà mai se non si separano le due funzioni. Altrimenti ci sarà sempre l'anomalia che fa sentire i partiti gli editori dell'azienda».

A qualcuno piacerebbe una sorta di parlamentino rispettoso di tutte le forze in campo?

«Chi vuole molte presenze al vertice è prigioniero di vecchie tentazioni proporzionaliste. Noi siamo, così, davanti a un bivio. O imboccare la strada dell'autonomia dell'azienda e noi siamo aperti alla discussione anche se vedremmo bene un amministratore unico e la trasformazione della commissione di vigilanza nell'organo di indirizzo e garanzia. Oppure cedere alla tentazione del proporzionale vecchia maniera allargando il consiglio di amministrazione. E per questo che lo strappo in vigilanza ha bisogno di un chiarimento. Bisogna comprendere se è limitato ad un episodio o non è foriero di un atteggiamento che può solo riportarci indietro nel tempo».

Marcella Ciarelli